

PIETRO A MILANO



Monsignor Pierangelo Sequeri è docente di Teologia fondamentale, vicepresidente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e direttore museologico della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Un ministero che combacia con quello degli apostoli

DI PIERANGELO SEQUERI

Il simbolo delle pietre vive e della costruzione ben compaginata ritorna in un altro scritto delle origini cristiane. Si tratta di un testo enigmatico suggestivo, espressione della comunità di Roma nella prima metà del II secolo. È conosciuto come «Il Pastore di Erma». Lo scritto espone quattro «visioni» e un elenco di istruzioni spirituali indicate come «precetti» e «similitudini». Un motivo caratteristico delle visioni, che si concludono con la visione del Pastore, da parte di Erma, è la presenza di una Signora che interpreta i segni. La Signora, che viene identificata con la Chiesa, è alternativamente una donna molto anziana e severa, o una giovane

bella e leggiadra. La donna anziana è la Chiesa che istruisce sulla fede autentica («Perché fu creata prima di tutte le cose», spiega l'angelo, per questo è anziana e per lei è stato ordinato l'universo»). La Madre-Chiesa, che porta i segni del tempo, invita alla conversione e alla penitenza nella stessa comunità cristiana di Roma (impersonata da Erma), che attraverso una fase di rilasatezza, incertezza, mondanizzazione. La giovane è la Vergine-Chiesa che riceve gioia ed energia dalla purificazione di molti che si sono liberati dalle loro debolezze, e ritornano «totalmente giovani», sciolti nei movimenti e «ben saldi» nella prova. Nella terza visione, la Chiesa è anche la misteriosa costruzione di una Torre alla quale attendono giovani angeli vigorosi e istancabili. La visione

illustra le qualità e i difetti dei diversi tipi di pietre che gli angeli hanno a disposizione. La parte più interna e preziosa della Torre è fatta di pietre bianche, perfettamente squadrate, che combaciano nelle loro giunture fino a renderle invisibili: così da lasciarla percepire come scolpita in un'unica grande pietra. «Sono gli apostoli, i vescovi, i maestri e i diaconi» spiega la Chiesa-Signora - i quali, procedendo secondo la modestia di Dio, hanno governato, insegnato e servito con purezza e santità gli eletti di Dio. Di questi alcuni sono morti, altri vivono ancora. Vissero sempre in armonia fra loro, mantennero la pace fra loro e si ascoltavano reciprocamente. Per questo, nella costruzione della torre, le loro giunture combaciano perfettamente» (III, 13). Nella nona

similitudine, l'angelo della penitenza e della conversione dice: «Voglio mostrarvi quanto tu ha manifestato lo Spirito Santo che ti ha parlato nella figura della Chiesa» (IX, 78, 1). La visione della Torre ritorna, ma con più grande ampiezza di simboli e di dettagli. La novità essenziale, però, è che adesso appare, a sostegno della Torre, una grande pietra bianca, nella quale si apre un maestoso ingresso. «La roccia e la porta sono il figlio di Dio», dice l'angelo. «Perché - chiede Erma - la roccia è antica e la porta è nuova? La roccia è antica perché il figlio di Dio «è generato prima di ogni creatura, per essere consigliere del Padre nella creazione», risponde l'angelo. La porta è nuova, invece, spiega sempre l'angelo, perché Egli si manifestò nei tempi ultimi:

«tutti quelli che desiderano salvarsi», possono entrare nel Regno di Dio «attraverso di essa». La coesistenza di un ministero ordinato che «combacia perfettamente» con quello degli Apostoli, e fa tutt'uno con essi nell'edificazione della Chiesa fondata su Gesù Cristo, è suggestivamente illustrata. Quando nella comunità questo legame si allenta, essa mostra i segni del tempo e annuncia il tempo della conversione. La bellezza della costruzione è trascurata. La ritrovata concordia del ministero ordinato con la tradizione apostolica incoraggia la purificazione della fede, sostiene la conversione dall'avvilimento, restituisce al fervore dell'evangelizzazione. Noi vediamo oggi di nuovo, distintamente, la Roccia e la Porta. E la Chiesa è giovane e bella.



Per diversi motivi, il cardinale Montini partito per Roma ed eletto Papa non è più tomato nella città

e nella diocesi che guidava. I vari tentativi falliti dell'arcivescovo Giovanni Colombo

Paolo VI e il viaggio mai compiuto a Milano

DI ANNAMARIA BRACCINI

Sarebbe tornato prima o poi. Lo aveva detto subito, all'indomani della sua elezione al Soglio di Pietro, perché, lui - e parliamo di Paolo VI - il cuore a Milano lo aveva lasciato davvero. Nella città e nella Diocesi che i Papi, più che vederli arrivare, era abituata a vederli andar via. Era già accaduto, in quel XX secolo così ricco di carismi diversi per la Chiesa ambrosiana, ad Achille Ratti, che in una gelida mattina del gennaio 1922, da soli sei mesi arcivescovo di Milano, era uscito dall'Episcopio, varcando il portone di piazza Fontana. Non sarebbe tornato più, perché il 6 febbraio sarebbe divenuto Pio XI. E, allora, i Pontefici non lasciavano mai il Vaticano (il primo per la cronaca, sarà Giovanni XXIII con lo storico viaggio in treno a Loreto e Assisi).

Invece, 41 anni dopo, Giovanni Battista Montini disse il 21 giugno 1963 appunto assunse il nome di Paolo VI e che ambrosiano non era, ma lombardo sì - bresciano di Concesio -, fu il primo Papa ad attraversare addirittura gli oceani. E, allora, ritornare nella "sua" Milano, oltreché una speranza, poteva essere una realtà concreta. Ma così non fu. In verità, molti erano stati gli auspici immediati, anzitutto da parte del successore del cardinal Montini alla guida della Diocesi, l'arcivescovo Giovanni Colombo che non abbandonò mai l'idea, come si può leggere nell'affettuoso volume «Ricordando G.B. Montini. Arcivescovo e Papa» del 1987. Eppure, una iniziale certezza di tanti tentativi in questo senso, arriva - se così si può dire - da parte laica, da Palazzo Marino. Il 21 dicembre 1963, a sei mesi esatti dall'elezione al Soglio, per visitare il Santo Padre in Vaticano, si reca l'intera amministrazione comunale guidata dal sindaco Gino Cassinini che aveva invitato Paolo VI a Milano, a nome della città. Il Papa, nel corso della stessa audienza, risponde: «È opportuno rimettersi alle disposizioni della Divina Provvidenza...». Come si sa, non se ne fece nulla. Passano quattro anni, siamo nel 1967,



In alto, la statua di Paolo VI posta nel Duomo di Milano, opera di Floriano Bodini. A destra, il Papa in aereo per uno dei suoi tanti viaggi apostolici



il 13 luglio, per l'esattezza, data di una lettera a Paolo VI, da minuta dattiloscritta, a firma del cardinal Colombo: «Beatissimo Padre, è tempo che vi esprima l'ardente desiderio di tutti i fedeli della diocesi ambrosiana: essi implorano di rivedere tra loro, almeno per un giorno Colui che ebbero la provvidenziale fortuna di avere come loro amatissimo Pastore...». Non un appello vago, quello di Colombo, anzi: infatti, l'Arcivescovo dopo aver sottolineato (un poco maliziosamente?) che il Papa aveva già pellegrinato in diverse città d'Italia indica la felice coincidenza con l'«Anno della fede» indetto per il 1967-68 (come non notare che Benedetto XVI sarà tra noi a poche settimane dall'inizio dell'«Anno

della fede», da lui voluto), facendo presenti l'opportunità di due date propizie, il 22 ottobre o la domenica successiva. Scornano così l'attesa proclamazione delle eroicità delle virtù del Servo di Dio Andrea Carlo Ferrari, la benedizione per l'avvio della Facoltà Teologica Interregionale e persino il possibile battesimo di un giovane venuto dalla «nostra Missione di Karibu» cui imporre il nome di Agostino... Purtoppo nulla di tutto questo fu possibile e trascorsero altri anni: è il 19 ottobre 1973, ancora il cardinal Colombo scrive a Montini, nel segno di una speranza ormai «caduta», ma «a lungo e segretamente coltivata», di poter avere il Pontefice all'inaugurazione, fissata per il 3 novembre, del rin-

novato e completamente restaurato Seminario di Corso Venezia. Come è noto e come ricorda una lapide in Seminario, sarà poi il cardinal Confalonieri, inviato dal Papa, a benedire tale inaugurazione, perché, si disse, Paolo VI non aveva potuto rivedere l'amato Seminario, per motivi di sicurezza pubblica. Sia come sia, nel cuore del cardinal Colombo questo mancato pellegrinaggio montiniano deve essere rimasto a lungo, tanto che - lo dirà lui stesso - il 7 agosto 1978, di fronte al feretro del Santo Padre spirato da poche ore, al «padre delle nostre anime, caro grande amico», il pensiero dell'Arcivescovo fu ancora «perché non sei venuto più a visitarci?».

«Anima del mondo» Una mostra a Melegnano

Nell'ambito della Festa del Perdono e delle iniziative in preparazione al VII Incontro mondiale delle famiglie, la Commissione Cultura delle



Parrocchie di Melegnano e di Vizzolo ha allestito una mostra sulle tematiche riguardanti la famiglia. Si tratta di un'esposizione che racchiude due parti. Nella prima, dal titolo «La famiglia, anima del mondo», realizzata con il contributo del Centro culturale San Benedetto di Milano, si presenta la realtà della famiglia come valore fondamentale, sia per la società che per la Chiesa. Si descrive poi lo stato attuale della famiglia in Italia e nel mondo con l'aiuto delle statistiche più attuali. Ancora si cerca di mettere in luce alcune consonanze molto significative tra i principali documenti magisteriali sulla famiglia e le affermazioni di documenti civili quali la Costituzione Italiana e il Codice Civile. Infine c'è un approfondimento sulle tematiche legate al VII Incontro: «La famiglia: il lavoro e la festa». La seconda parte della mostra, invece, porta il titolo «Santa Gianna Beretta Molla. Una vita per la vita», consta di 16 pannelli curati dalla Fondazione omonima e, attraverso testi e

fotografie, ricostruisce la vita di questa santa così attuale, moglie e madre, eroica fino al dono della vita. Sono in distribuzione nel bookshop alcuni testi per approfondire le tematiche proposte dalla Mostra e alcune guide sono a disposizione per accompagnare nel percorso espositivo. La mostra, che è stata inaugurata ieri con una conferenza presso la Sala delle Bataglie del Castello di Visconteo Medico di Melegnano (piazza della Vittoria), rimane esposta a ingresso libero fino al 15 aprile nella Sala dell'Imperatore del Castello stesso (1, 9 e 15 aprile dalle 9.30 alle 12 e dalle 16 alle 19; 5 aprile dalle 14 alle 19; 7, 8 e 14 aprile dalle 16 alle 19). Si trova anche un omaggio per le famiglie circa gli eventi del VII Incontro mondiale delle famiglie. È possibile su richiesta la visita guidata per scolaresche e gruppi organizzati anche nei giorni feriali. Info e prenotazioni: tel. 02.9834107; e-mail: family2012.melegnanovizzolo@gmail.com.

Una moglie, 6 figli: nel libro di Valli la trasgressione della fedeltà

Il libro si intitola «La Casa sulla Rocca» e l'autore è Aldo Maria Valli, vaticanista del Tg1 Rai. La moglie è Serena Cammelli - più semplicemente «Ser», cui il volume è dedicato - mentre i figli sono Giulia, Giovanna, Silvia, le gemelle, e Laura. Attraverso il racconto delle esperienze quotidiane e dei problemi che toccano tutte le famiglie, si entra nei grandi temi: il senso della vita e della morte, l'educazione, il rispetto della persona, l'integrazione fra culture e religioni diverse, lo studio, il lavoro, il tempo che passa, la Chiesa, la fede, l'impegno sociale. La voce narrante è quella del papà, ma tutti i protagonisti dicono la loro. «La Casa sulla Rocca» (Edizioni Ares, pagine 256, euro 14) fa parte di una serie di volumi, «La Famiglia: il lavoro e la festa», in vista di Family 2012.



RIFLESSIONI SULLA FAMIGLIA



Monsignor Giuseppe Angelini è docente di Teologia morale alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. È parroco di San Simpliciano a Milano

La scelta di generare assume sempre la forma del voto

DI GIUSEPPE ANGELINI

La generazione di un figlio deve assumere la forma di una scelta, e addirittura di una scelta responsabile. Che si possa, e anzi si debba, scegliere, è principio che si è largamente affermato. Che cosa voglia dire scelta responsabile, non si sa bene che significhi. La formula verbale si è affermata in fretta a procedere dal Vaticano II, è diventata un luogo comune, senza però che si sappia dare un significato preciso a questa famosa paternità responsabile. Senza dirlo, la generazione era responsabile anche prima; per certi aspetti, era ancor più responsabile quando non era scelta. Lo era senza che questo comportasse la necessità di scegliere i tempi della generazione e il numero dei figli. Certo non basta

certo che la generazione sia scelta espressamente perché essa sia anche responsabile. Molti figli non previsti, poi prontamente accolti, sono stati generati in maniera più responsabile di quanto non accada nel caso di gravidanze deliberatamente cercate, ma con motivazioni poco pertinenti. Per tentare una chiarificazione del senso della responsabilità nella generazione è indispensabile porsi l'interrogativo radicale, quello a proposito della fisionomia spirituale che assume l'atto umano del generare. Propriamente parlando, non è possibile decidere di generare; si può decidere soltanto di porsi nelle condizioni di poter avere un figlio. Oggi sono disponibili anche risorse tecnologiche forti, che certo consentono di fare un figlio quasi fabbricandolo. Ma proprio questa

possibilità tecnica dilata lo spazio per il possibile arbitrio, non certo la responsabilità. Circa un quinto delle coppie è sterile. Per una percentuale significativa (15/20%) si tratta di coppie per le quali le ragioni della sterilità non sono clinicamente identificate. Si parla di ragioni idiosincrasiche; tra di esse sono da collocare anche quelle psicologiche, assai difficili da indagare, ma certo indubitabili. Tutti abbiamo notizia di casi in cui la primitiva sterilità è stata smentita quando è venuta a mancare l'ansia. Bypassare tali ragioni di sterilità mediante le risorse della procreazione assistita appare irresponsabile. La Bibbia ci può aiutare? È registrato un caso di sterilità corretta mediante il voto. Mi riferisco alla storia di Anna, madre di Samuele. Per lei la sterilità era causa

di grande afflizione, e di solitudine. Neppure il marito la capiva: «Anna, perché piangi?», le diceva - Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?» (1 Sam 1,8). Qualche cosa di simile accade fino ad oggi; le ragioni di afflizione che derivano dall'impossibilità di avere figli sono difficili da articolare mediante parole. Anna sola confessò la sua sofferenza davanti al Signore. «Afflitta, innalzò la preghiera al Signore, piangendo amaramente». Il suo pianto si tradusse, prese la forma di un voto: «Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita (1 Sam 1,10). Come

spiegare il voto? L'intensità del desiderio genera in Anna un dubbio: «L'impegno del figlio diventa desiderio di avere a chi dedicare la propria vita, evitando ch'essa si consumi sterilmente». «Va in pace e il Dio d'Israele ascolti la domanda che gli hai fatto»: le parole del vecchio sacerdote Eli suonano come una promessa; di fatto Anna concepì e partorì un figlio, Samuele, il cui nome significa che «Dio mi ha ascoltato». Non dovrà forse essere così sempre? Non dovrà la scelta di generare assumere sempre la forma del voto? Questa è la nostra persuasione. Il voto un tempo era fatto senza che neppure fosse necessario pensarlo in maniera riflessa, oggi non è più così. Oggi è proporzionalmente urgente esprimerlo in maniera deliberata.